

Arcidiocesi di Firenze
Incontri di spiritualità per presbiteri, diaconi e religiosi
Firenze, 27 aprile 2022

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

“Christo omnino nihil paeponant”

Meditazione sul celibato sacerdotale

Come è espresso chiaramente nel titolo di questa meditazione, mi è chiesto di trattare del celibato sacerdotale alla luce della preferenza per Cristo e per il suo amore che san Benedetto chiede ai suoi monaci. Potrebbe non essere il punto di partenza adeguato per parlare del celibato che la Chiesa latina chiede ai presbiteri. Quello che è certo, è che io non potrei partire da altra ispirazione che quella della mia esperienza della sequela di Cristo dentro il carisma di san Benedetto. Se a questa luce i presbiteri troveranno un aiuto per vivere la loro vocazione e missione, saranno loro, sarete voi, a giudicarlo. Nello stesso tempo però, è chiaro che sono cosciente di non parlare a dei monaci che seguono la Regola di san Benedetto, e questo è per me sempre un’opportunità per approfondire il carisma benedettino, come quando mi è chiesto di parlare ai laici, alle famiglie, o su temi come il lavoro, l’autorità, l’educazione, la preghiera. Questo mi aiuta sempre a prendere maggiormente sul serio, e con gratitudine, il dono del carisma di san Benedetto e del movimento che lo Spirito Santo ha suscitato attraverso di lui, e a scoprire che è un dono fatto a tutta la Chiesa, e non solo alla Chiesa, anche a tutta l’umanità, come d’altronde tutti i carismi che lo Spirito suscita.

Un'altra puntualizzazione va fatta riguardo al titolo. Nel programma, il tema del celibato sacerdotale viene abbinato ad una citazione del capitolo 72 della Regola di san Benedetto, il penultimo: *“Christo omnino nihil praeponant – Non preferiscano assolutamente nulla a Cristo”* (RB 72,11). Il Cardinale Arcivescovo da parte sua, nell’introduzione a tutti gli incontri di spiritualità, a proposito di quello di oggi cita dal capitolo 4 della Regola, che è una lista di 74 “strumenti delle buone opere”, una prescrizione molto simile a quella del capitolo 72: *“Nihil amoris Christi praeponere – Non preferire nulla all’amore di Cristo”* (RB 4,21).

È bene tenere presenti entrambe le citazioni, e direi che possiamo aggiungerne una terza, dal capitolo 5 della Regola, dedicato all’obbedienza, là dove Benedetto dice che il primo gradino dell’umiltà che è l’obbedienza senza indugio “è l’atteggiamento proprio di coloro che non stimano nulla di più caro per sé che Cristo – *qui nihil sibi a Christo carius aliquid existimant*” (RB 5,2).

Queste tre citazioni, queste tre perle maggiori della collana di perle preziose che è tutta la Regola di san Benedetto, ci aiutano fin da subito ad evitare un approccio del celibato – ma anche di altre virtù e consigli che implicano una rinuncia, come per esempio la povertà e l’obbedienza –, un approccio che tenda a fondare questa scelta su una base utilitaristica o di convenienza puramente funzionale. Del tipo: è meglio che i preti siano celibi, così si occuperanno più liberamente del loro ministero. È vero, ma ci sono buone prove anche del contrario, cioè di presbiteri o pastori uxorati che trovano nella moglie e nella famiglia un aiuto e uno stimolo preziosi per il loro ministero.

Obbedire con libertà

Le sentenze di san Benedetto ci ricordano che nella vita cristiana c’è una sola convenienza assoluta, un solo vantaggio: Gesù Cristo stesso, il suo amore, la sua presenza, la sua parola, la sua volontà. Questa è l’unica convenienza assoluta, e non solo per i monaci e le monache, per i sacerdoti e i religiosi, ma per tutti. Preferire Cristo dà valore a tutto quello che si sceglie o è richiesto per seguirlo. Se non affrontiamo tutti, assolutamente tutti gli aspetti della vita cristiana o semplicemente umana alla luce della convenienza universale ed assoluta di Cristo per noi e per tutti, ogni riflessione che facciamo su qualsiasi cosa rimarrà senza fondamento e senza senso, una costruzione sulla sabbia, e quindi qualcosa di fragile su cui non riusciremo a costruire nulla; qualcosa che non sarà utile a nulla, e che sarà anzi pericoloso, come un castello, magari bellissimo, ma che rimanendo pericolante non potrà offrire spazio e dimora utile per la vita. Insomma, non c’è nulla di meno utile e funzionante che costruire la vita sull’utilità e la funzionalità.

Questa sarebbe, in fondo, un’impostazione sbagliata del problema, anche del celibato, perché il problema del celibato non è tanto di capire se dobbiamo viverlo o no, se la Chiesa deve mantenerlo o sopprimerlo. Il problema è che ognuno di noi, ogni prete, lo viva con un senso. La prima questione non è “se” vivere il celibato o no. La prima questione, la più urgente per ognuno di noi, è di poter vivere il celibato, e non solo, con un senso che renda la vita lieta e feconda. Che tanti preti lo vivano male, o non lo vivano affatto, non è un argomento sufficiente per farci rinunciare a viverlo con senso e pienezza. Altrimenti si passa la vita a rimpiangere quello che sogniamo di vivere diversamente se non fossimo costretti a viverlo così. Ma così non si vive nulla. Se non c’è libertà, non si vive nulla. Si subisce e basta. Si vive “mormorando”, direbbe san Benedetto, che vede nella mormorazione scontenta che critica tutto e si lamenta di tutto il peccato più grave in cui un monaco possa cadere, perché soffoca l’anima, la vita; soffoca la comunione fraterna e quella con Dio.

Nel capitolo 5 della Regola, quello che inizia dicendo che l’obbedienza è propria “di coloro che non stimano nulla di più caro per sé che Cristo” (RB 5,2), san Benedetto termina insistendo moltissimo sul non mormorare. Val la pena leggere questo passo, perché ci sarà utile a capire un aspetto delle esigenze per seguire Cristo a cui spesso non pensiamo.

«L'obbedienza sarà accettata a Dio e gradevole agli uomini, se il comando ricevuto verrà eseguito senza esitazione, lentezza o tiepidezza e tantomeno con mormorazioni o proteste, perché l'obbedienza che si presta agli uomini è resa a Dio, come ha detto lui stesso: "Chi ascolta voi, ascolta me". I discepoli dunque devono offrire l'obbedienza di buon animo, perché "Dio ama chi dà lietamente".

Se infatti un fratello obbedisce malvolentieri e mormora, non dico con la bocca, ma anche solo con il cuore, pur eseguendo il comando, non compie un atto gradito a Dio, il quale scorge la mormorazione nell'intimo della sua coscienza; quindi, con questo comportamento, egli non si acquista alcun merito, anzi, se non ripara e si corregge, incorre nel castigo comminato ai mormoratori.» (RB 5,14-19)

Su cosa insiste san Benedetto? Non insiste semplicemente su una gentilezza, o su una docilità perché tutto fili liscio per il superiore e la comunità. Insiste sulla libertà, che l'obbedienza sia vissuta con libertà. E la libertà si gioca anzitutto nella decisione con cui si corrisponde alla proposta di Dio, alla chiamata che Dio ci rivolge anche attraverso ordini particolari dati dal superiore o dalla comunità. Una libertà decisa, che non tiene, per così dire, il freno a mano tirato. Che il consentire non sia rassegnato, ma "senza esitazione, lentezza o tiepidezza", e qui san Benedetto gioca con tre parole che iniziano con la "t" e terminano con la "e", "*non trepide, non tarde, non tepide*" come per aiutare a memorizzare un ritornello che poi ogni monaco passa ripetersi nelle circostanze della vita e riprendere così coscienza di come Dio vuole essere seguito. E già ripetersi queste parole, un po' buffe, da saltimbanco, come uno scioglilingua, aiuta come a sdrammatizzare le situazioni in cui l'animo tenderebbe a rinchiudersi su una malavoglia, una tristezza, un lasciarsi trascinare a fare le cose malvolentieri invece che con lo slancio di una libertà che consente, con letizia. Perché "Dio ama chi dà lietamente" (2 Cor 9,7). Preferisco in latino: "*hilarem datorem diligit Deus* – Dio ama il donatore ilare", cioè uno che dona non solo in modo lieto, con maniere liete, ma *essendo* ilare, essendo lieto, con cuore lieto.

San Benedetto ci aiuta in fondo a scoprire che nel corrispondere con libertà alla chiamata di Dio, anche attraverso tutte le sue mediazioni, come può essere il superiore che ci domanda qualcosa, o il povero che mendica un aiuto, solo nel corrispondere con libertà alla chiamata di Dio si scopre che c'è in noi una letizia, una fonte di gioia che dà compimento alla libertà, che la realizza proprio come libertà, o meglio: che manifesta che la libertà trova compimento, proprio in quanto libertà, nel consentire al disegno di Dio più che al proprio progetto o interesse. Infatti, la mormorazione è sempre triste, rinchiude la libertà, soffoca il cuore.

Insisto su questa visione dell'obbedienza perché è chiaro da tutta la Regola di san Benedetto che l'obbedienza è la via per vivere tutte le altre virtù, per vivere gli altri voti, come la povertà e la castità. Nessuna virtù, nessuna disciplina monastica, ascetica, è veramente abbracciata se non attraverso un'obbedienza in cui la libertà si gioca nel suo desiderio di felicità, nella sua capacità di fare esperienza della letizia consentendo a Dio, ascoltando Dio e dicendogli di sì. Perché è per questo che la libertà ci è data e nulla può darle compimento al di fuori di un *Fiat* che ha Dio come interlocutore ultimo del cuore.

Infatti, ed è soprattutto questo che volevo sottolineare, tutto questo discorso sull'obbedienza, san Benedetto lo fa, per così dire, in toni affettivi, con un registro che ci fa capire che non si tratta di una secca questione morale, disciplinare, ascetica, ma di una questione affettiva, perché si tratta di aver "più caro" Cristo, di corrispondere a ciò che Dio ama, e di essere una causa di dolcezza per il prossimo: "*dulcis hominibus*" (RB 5,14). Ma se questo vale per l'obbedienza, quanto più deve valere per la castità, per il celibato, per il dono a Dio della nostra capacità affettiva.

La convenienza di Cristo

Dicevo che Cristo è la convenienza assoluta di tutto quello che scegliamo o ci è chiesto di scegliere. Il termine "convenire", "convenienza" ha un significato etimologico ben più profondo del senso utilitaristico e economico che gli diamo normalmente oggi. Perché è un termine che designa un incontro, un venire insieme, un armonizzarsi. Basti pensare che ha la stessa etimologia di "convento". Potremmo capirlo come la descrizione di un processo il cui esito è la comunione. Si "conviene" per giungere a uno stare insieme, ad una unità, ad un'unione di vita, di pensiero, di sentimenti, di amore. Però per giungere a questo, bisogna con-venire, bisogna fare un cammino insieme, oggi diremmo un "cammino sinodale". Anche per capire la convenienza di Cristo, la convenienza di tutto quello che Cristo ci chiede, come il celibato, dobbiamo fare un cammino con Cristo, un cammino sul quale Lui possa portarmi a scoprire che qualcosa mi conviene, è un bene per me, anche se comporta una rinuncia, un sacrificio, una morte a me stesso. È un bene per me perché porta a venire ad un'unità più stretta e profonda con il Signore.

Ma come ci conviene Cristo e tutto quello che Lui ci chiede? O meglio, come possiamo vivere quello che Cristo ci chiede, soprattutto se comporta una rinuncia e un sacrificio così importanti come quelli all'unione sponsale e alla paternità carnale, sperimentando la convenienza di Cristo?

Forse è bene renderci conto anzitutto di cosa ci chiede veramente il Signore. Quando Gesù ci chiede una rinuncia, un sacrificio, di perdere la nostra vita, cosa ci chiede veramente? Ci chiede veramente quella cosa lì, o qualcosa d'altro? Penso che tutti abbiamo fatto l'esperienza e continuiamo a farla, che tutto quello che pensavamo ci fosse chiesto da Dio, in realtà non riusciamo a darglielo. Quando Gesù chiede al giovane ricco: "Vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!" (Mc 10,21), sa benissimo che questo giovane e nessun'altro è veramente capace di una rinuncia così totale. Infatti, subito dopo, ai discepoli che sono coscienti di questo - "E chi può essere salvato?" (v.26) - «Gesù, guardandoli in faccia, disse: "Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio".» (Mc 10,27)

Cosa vuol dire allora che Cristo ci chiede quello che sa che non possiamo dargli? Vuol dire che, in realtà, Lui non ci chiede veramente questo, non è questo che gli interessa, e quindi non è questo che veramente ci conviene. A tanti non ha chiesto e

non chiede di rinunciare ai propri beni o di rinunciare a moglie e figli, eppure chiama anche loro alla santità. Quello che Cristo chiede è di seguirlo, cioè di stare con Lui, perché sa che solo la comunione con Lui conviene all'uomo, ad ogni uomo, ad ogni cuore, e sa che solo l'unione con Lui rende possibile l'impossibile, tutto quello che ci chiede per seguirlo. Quello che rende possibile una missione non sono certe condizioni di povertà, castità, ecc., ma la sequela di Cristo come persona presente, non solo come modello di povertà, di castità, ecc., che al limite potrei imitare anche se non fosse presente, o addirittura da altri modelli. Le condizioni di povertà, castità, obbedienza, dunque di rinuncia a se stessi, non sono le condizioni per poter compiere bene o meglio la missione, ma per stare uniti a Cristo che vuole compiere in noi la missione impossibile che ci affida, e compierla perfettamente come solo lui può farlo obbedendo al Padre. Solo Cristo è perfetto come il Padre, ma ci chiede di essere anche noi "perfetti come il Padre" (Mt 5,48), segno che l'identificazione a Cristo è possibile e rende possibile ogni compimento di quello che ci chiede.

La priorità mistica del celibato

Il celibato, la verginità, la castità, anche nel matrimonio, fra tutto quello che Cristo ci chiede hanno una priorità particolare, un'importanza prioritaria in questa dinamica di compimento in noi e da noi della missione di Cristo nel mondo, proprio in relazione a quello che ho appena sottolineato, che cioè tutte le esigenze evangeliche sono tese ad unirci a Gesù Cristo che compie in noi la sua missione più che a renderci noi atti a compierla. Il celibato infatti è proprio quella rinuncia che direttamente riguarda l'unione con Gesù. La verginità cristiana ci è chiesta per stringerci a Cristo, per stringere con Cristo un'unione che non può essere meno che sponsale.

Cito spesso a questo proposito un passo di sant'Agostino, che conoscete certamente, che è sorprendente per il fatto che il vescovo d'Ipbona dice queste cose a proposito di san Pietro, il più rude e virile degli apostoli. Scrive nel *Discorso sui pastori*: "Quando Cristo affidò le pecorelle a Pietro, certo gliel'è affidò come fa uno che le dà a un altro, distinto da sé. Tuttavia lo volle rendere una cosa sola con sé. Cristo capo affida le pecorelle a Pietro, come figura del corpo, cioè Cristo e Pietro vennero a formare una cosa sola, come lo sposo e la sposa." (46,30). Poi, riferendosi al dialogo dell'ultima scena del Vangelo di Giovanni, "Pietro mi ami? - Ti amo" (cfr. Gv 21,15-17), Agostino conclude: "Vuole renderne saldo l'amore per consolidarlo nell'unità con se stesso. Egli solo pertanto pasce nei pastori, ed essi pascono in lui solo."

"Formare una cosa sola, come lo sposo e la sposa". Capiamo che sant'Agostino doveva avere in mente il Cantico dei Cantici nel pensare al rapporto di Pietro con Cristo, come al Cantico si sono riferiti tanti padri e monaci dell'epoca patristica e del Medioevo, come san Bernardo. Senza una mistica sponsale, cioè senza assimilare il rapporto con Cristo al rapporto sponsale, come si potrebbe giustificare in modo adeguato una rinuncia tanto estrema come quella al rapporto coniugale e paterno?

La mistica cristiana non è una sublimazione astratta della vita umana in una spiritualità. La mistica cristiana riempie di Cristo lo spazio di umanità che gli offriamo. La mistica non censura l'umano, ma gli dà compimento nel rapporto con Cristo, con Cristo presente qui ed ora, realmente, come, anzi!: più che la sposa allo sposo e viceversa. "*Dilectus meus mihi et ego illi* – il mio diletto è per me come io per lui" (Ct 2,16). Nell'esperienza cristiana la mistica è tutta in questa frase detta di Cristo, vissuta con Cristo. La crisi del celibato sacerdotale, nella storia di un singolo prete come in certe epoche della storia della Chiesa, non è tanto una crisi affettiva, ma mistica, o meglio: della mistica. In altre parole, detto in modo un po' più schietto, non è una crisi di rapporto con le donne, ma di rapporto con Cristo.

La deriva della compensazione

Quando non c'è rapporto amoroso con Cristo – chi preferisce può dire semplicemente rapporto di amicizia con Cristo –, inevitabilmente il celibato, invece di essere una questione di amore, come dovrebbe essere il matrimonio, si riduce ad essere solo rinuncia, solo privazione. Se non c'è rapporto con Cristo, il celibato è solo rinuncia, oppure solo compensazione. Anche l'impegno pastorale generoso scade in compensazione, è solo un agitarsi, magari anche pieno di successo, del vuoto lasciato dalla moglie e dalla famiglia che non si possono avere. Da lì a compensare con altre donne o con l'accumulo di beni e denaro, o col cibo o l'alcool, o magari, più nobilmente, con un rigorismo morale o liturgico, ecc., il passo è breve.

Quando si compensa con progetti gratificanti – di ogni tipo: pastorali, sociali, liturgici, intellettuali, ecc. –, per offrirsi una fecondità di vita che abbia più valore di una moglie e di una famiglia, normalmente si finisce per compensare con persone e cose che hanno molto meno valore di una vera moglie e di una vera famiglia. L'errore inizia proprio quando si pensa che la preferenza di Cristo ci faccia rinunciare a legami e cose che hanno meno valore. È come se si valutasse la decisione per Cristo sulla base di un calcolo di stima. Come se fossimo a un mercato di bestiame e, una volta valutato che il mio asino vale meno di un bue, lascio l'asino e compro il bue. Ma Cristo non è venuto a rimpiazzare il valore delle persone e delle cose: Cristo è venuto per dare un valore infinito ad ogni persona, ad ogni rapporto, anche con le cose, la natura, il lavoro, tutto.

Cristo, infatti, non ci dice: Seguimi che ci guadagni di più! Non è questa la convenienza di Cristo e della preferenza per lui. Gesù è venuto a dare valore ad ogni capello del nostro capo, ad ogni fiore del campo, ad ogni goccia di pioggia, ad ogni chicco di grano. Ma soprattutto, ad ogni fratello o sorella più piccoli, più miseri, più disprezzati. Se vivo il celibato come una libertà da ciò che mi impedirebbe di realizzarmi in altro, procedo come svuotando e riempiendo la piccola misura di quello che sono con valori successivi che si escludono uno dopo l'altro. Se lo vivo per lasciarmi riempire da Cristo entro nel valore con cui lui guarda tutti e tutto, il valore che è lui per tutti e per tutto, in tutti e in tutto. È una pienezza di rapporto affettivo e di stima che non ha paragone, che è universale, e che rimane per sempre.

È uno sguardo di amore, un rapporto di amore con tutto, in cui il cuore non ha bisogno di svuotarsi per amare altri o altro, ma in cui il cuore si dilata alla misura senza misura del Cuore di Cristo.

Il centuplo dell'offerta

San Benedetto promette questa realizzazione dell'io nella dilatazione del cuore fin dall'inizio della Regola, quasi scusandosi in anticipo se qualche esigenza sarà un po' dura da accettare: "Dobbiamo dunque costituire una scuola per il servizio del Signore. Con questa istituzione speriamo di non stabilire nulla di duro, nulla di opprimente. Ma se un motivo di giustizia suggerirà di introdurre qualche elemento di severità, per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che all'inizio non può essere che stretta. Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore." (RB Prol. 45-49)

È il "centuplo", è il "cento volte tanto" che ci promette Gesù (Mc 10,30). Il centuplo, rispetto a quello che si lascia, come d'altronde la "vita eterna" rispetto alla vita, non è né una sottrazione né un'addizione, ma una moltiplicazione. I 5 pani e i due pesci moltiplicati da Gesù non sono spariti, non sono stati gettati via, ma sono rimasti presenti nella realtà moltiplicata dei pani e dei pesci che furono distribuiti alla folla o che sono stati raccolti nelle ceste. È vero che il ragazzo che ha presentato questi pani e questi pesci ha rinunciato ad essi, ma nelle mani di Gesù la materia della rinuncia non si è dissolta, ma moltiplicata, si è dilatata anzitutto come dono, come un bene che prima era solo per il ragazzo e i pochi che potevano sfamarsi con 5 pani e 2 pesciolini, e che invece, grazie all'offerta a Gesù e di Gesù è diventata un bene di portata incalcolabile, universale.

È in questo senso che Cristo ci chiede di vivere la preferenza per Lui. È un senso eucaristico, e forse è proprio per questo che la Chiesa latina chiede il celibato ai sacerdoti, proprio perché hanno per primi la possibilità di mettere nelle mani di Cristo ciò a cui rinunciano, che nel celibato è una rinuncia in se stessi a ciò di cui non si può rinunciare, cioè l'essere fatti per l'unione con una donna e per una paternità carnale. È come la rinuncia alla libertà nell'obbedienza: la libertà rimane, deve rimanere, per cui se c'è sacrificio, è un sacrificio costante, un'offerta costante, scelta ad ogni occasione.

Il cambio di soggetto

Alla fine della Regola, quando san Benedetto chiede che i monaci "non preferiscano assolutamente nulla a Cristo" (RB 72,11), immediatamente aggiunge: "il quale ci conduca tutti insieme alla vita eterna" (72,12).

È significativo il cambio di soggetto nella stessa frase: prima il soggetto sono i monaci, chiamati ad una preferenza esclusiva, che rinuncia a tutto per Cristo. Ma immediatamente, il Cristo preferito assolutamente diventa il soggetto di un cammino verso un destino di pienezza che è eterno e con tutti, un destino che è un centuplo di comunione.

Ed è proprio così che la Chiesa ci chiede di vivere il celibato. È illuminante pensare alla rinuncia che esso comporta alla luce ancora dell'episodio della moltiplicazione dei pani nel capitolo 6 del Vangelo di Giovanni:

«Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.» (Gv 6,5-13)

Se vogliamo vivere il celibato come una possibilità di pienezza per noi stessi e per tutti, una moltiplicazione e dilatazione della nostra capacità di amare, di abbracciare, di condividere la vita e il cuore, di essere fecondi, di essere padri, è indispensabile che sia una rinuncia fatta nella semplicità e giustezza del gesto del ragazzo di questa scena evangelica. Ciò che è in gioco è enorme, la posta in gioco del celibato, della verginità è, direi, terribile. Ma la modalità dell'offerta è semplice come un gesto di un bambino. Perché tutta la grandezza dell'avvenimento della moltiplicazione dei cinque pani e dei due pesci per sfamare cinquemila uomini, che, aggiungendo donne e bambini, sono un popolo, tutta questa grandezza meravigliosa si è decisa nell'offerta semplicissima di un ragazzino del poco o nulla che aveva. Il punto di capovolgimento, il fulcro di dilatazione impossibile, straordinaria, è proprio in un dono che accetta di cambiare di soggetto. Nell'istante in cui i 5 pani e i due pesci passano dalle manine del ragazzino alle mani di Cristo, tutto si dilata, il dono del bambino diventa dono divino, dono di Dio, con una fecondità corrispondente al soggetto divino del dono che è il Figlio di Dio che si offre al Padre per la salvezza del mondo.

Se non si vive il celibato così, e tutto il resto a cui rinunciamo per vivere la nostra vocazione, dalla fatica quotidiana al dare tutta la vita per gli altri, se non lo si vive in questo gesto eucaristico semplice eppure infinito, il celibato viene privato di senso, bellezza, fecondità. Sì, come abbiamo visto dell'obbedienza, esso sarebbe vissuto

nella mormorazione, come un male necessario, senza ilarità, senza la letizia del cuore che corrisponde con il suo dono alla bontà infinita del Padre che lo gradisce perché ci ama come una madre ama il suo bambino. Come pregava la liturgia ambrosiana nella solennità del Sacro Cuore: “Signore Dio, nella semplicità del mio cuore lietamente ho offerto tutto”.

Senza questa semplicità, il celibato diventa un sacrificio ultimamente inutile, sterile, perché il celibato ci è chiesto dalla Chiesa per offrire a Cristo l’umile ma reale materia della Sua opera gloriosa, l’umile ma reale materia della Sua fecondità salvifica nel mondo. Cioè che tutto ciò a cui rinunciamo sia veramente messo nelle mani eucaristiche di Cristo, sia un dono fatto a Lui, fatto a Lui dentro quello scambio di amore sponsale che Gesù, come abbiamo visto nelle parole di sant’Agostino, chiede a Pietro. Perché, nel caso del celibato, è la capacità affettiva inalienabile, che un uomo possiede per natura, il pane che offriamo affinché Cristo lo moltiplichi, perché lo moltiplico come dono Suo, dono di Sé, dono di Dio al mondo, perché lo moltiplichi come amore di Dio al mondo, nel mondo, come dono dello Spirito Santo al mondo.

Allora, veramente tutto si moltiplica all’infinito, quello che mettiamo nelle mani eucaristiche di Cristo si moltiplica all’infinito, anche per noi. La nostra sposa è tutta la Chiesa, i nostri figli tutti i figli della Chiesa, nel bene e nel male, nel senso che anche tutti i figli perduti, ribelli, della Chiesa diventano nostri, e tutto il mondo diventa la nostra famiglia, per il cui bene ci alziamo al mattino, lavoriamo fino a sera, e che vegliamo col cuore la notte, con ansia e gratitudine, sempre nella speranza della grande festa che ci riunirà tutti presso il Padre.

La grazia è vivere il celibato con questa coscienza, con questa letizia e passione. Ma forse la grazia delle grazie è anche che, pur nella distrazione e dimenticanza con cui viviamo la nostra vocazione, le nostre promesse d’Ordinazione, l’Eucaristia e i sacramenti, pur dentro tutta la nostra distrazione e fatica, ci accorgiamo con stupore, gratitudine e contrizione che il Signore ha preso sul serio la nostra povera offerta e non cessa di moltiplicarla per la sua gloria e la salvezza del mondo.